



L'imponenza del **REALE**, lo stupore del vero possono vincere l'impressione del male? Sembrerebbe impossibile...

Questo stupore del vero in cui t'appare una faccia è il riverbero di qualcosa di permanente (...). Ecco, aver paura di subire questo fascino è contro se stessi, è un odio a sé che si rivela, è una dimenticanza. Questo dipende moltissimo da come si è stati da bambini con papà e mamma (...).

Invece, ci può essere uno che sembra nascere con la faccia ostile, contro: misteriosamente, Iddio è come se con un tipo del genere sfidasse il diavolo, lo sfida. Come con Giobbe, Dio sfida il diavolo: «Va' a vedere il mio amico Giobbe, che porta tutto». «Ah, sfido io: è pieno di ricchezze, è pieno di figli, pieno...» «Bene, te lo lascio, fa' quel che vuoi». E il diavolo gli distrugge tutto; e quando tutto è distrutto, lo stupore del vero resta in lui. Ciò che corrisponde a lui non è l'ira o la malvagità di chi gli ha fatto il tiro; non può neanche supporre che Dio sia contrario (...).

Ma l'affermazione cattiva di sé non può competere con lo stupore del vero che vediamo o con lo stupore di quella simpatia, di quella affezione: non può competere.

LUIGI GIUSSANI, «Tu» (o dell'amicizia)

Nella nostra società troviamo **UN'OBIEZIONE** a questo punto di partenza dello stupore del vero, del reale che ci sta davanti. "C'è qualcosa al di là dell'apparenza delle cose, che ci spinga ad andare più in là?". Il nichilismo dilagante sembra negarlo: la realtà non ha consistenza.

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.

EUGENIO MONTALE, *Ossi di seppia*

Ma anche tu, Montale, sbagli! Se le cose «sono», non possono essere spiegate con un «non esserci»; non puoi dire: «Il vuoto dietro di me», «il nulla alle mie spalle», se queste cose «ci sono». Se la realtà «è», è un «è» che spiega! Noi non riusciamo a cogliere questo «è» proprio per la contraddizione in cui le cose incorrono nella loro storia, che si presenta come positiva, promettente, ma poi la promessa non è mai mantenuta così come a noi è dato di pensarla, di immaginarla, di desiderarla. Allora vuol dire che, quando è di fronte alla realtà, l'uomo è di fronte a un mistero; e di fronte al mistero l'uomo si sente piccolo, umile, senza pretesa, senza presunzione. Non solo. Se uno s'arresta qui è perché ha un orgoglio che non lo fa piegare. Deve fare un altro passo: gridare!

LUIGI GIUSSANI, *Realtà e giovinezza. La sfida*

ALLA SOGLIA DEL TU

RENDERSI CONTO DEL REALE, delle cose, ci porta sulla soglia del *tu*. È davanti a un *tu* che l'io viene fuori in modo armonico. Come è davanti al *tu* della madre che il bambino si sviluppa armonicamente.

Perciò, l'io si definisce in divenire giusto, nella giustezza del suo cammino come divenire, se la fondamentale forma dell'amicizia, il fondamentale momento dell'amicizia è affermato, è coscientemente riconosciuto. La creatura che accetta che Dio l'abbia creata, l'accettarsi in quanto creati, proprio come creati, è la prima amicizia. Così, in un Tu si dispiega l'io, incontenibile, indistruttibile, immortale. «Tu» è la parola che si trova al vertice del rapporto tra l'io creato, l'essere partecipato, e l'Essere come insondabile mistero riconosciuto, accettato, cui io sono disponibile, nel quale qualsiasi cosa venga permessa o lasciata accadere nella mia vita ha un senso positivo, paradossalmente affermabile anche con la morte.

La tentazione più grande, psicologicamente parlando più diffusa, in chiunque, a qualunque livello, è quella di Geremia e Giobbe: «Non fossi mai nato!». Invece è il contrario! Da vecchi si capisce anche quello che non si era mai capito, si diventa cioè più giovani: si capisce che esistere è un bene in sé, evidente per immediatezza naturale, come è per un bambino. La non accettazione è solo un «contro» e basta, perciò è violenza; tutta la violenza ha questa radice, originalmente.

LUIGI GIUSSANI, *L'uomo e il suo destino. In cammino*

Tanti anni fa, in un raduno con i miei studenti della scuola dove insegnavo religione, uno di loro è arrivato molto arrabbiato perché uno dei suoi amici aveva avuto un incidente stradale.

«Come mai Dio permette il male?» sbottò appena finito di raccontare dell'incidente. Ho iniziato a rispondergli che la vera sfida non era che capitassero queste cose, ma come noi arrivavamo a questi fatti. Per farmi capire, gli ho chiesto: «Se nel cammino di ritorno a casa uno sconosciuto ti desse una sberla, come reagiresti?». «Io gliene darei due in risposta!». «E se quando arrivi a casa la sberla te la dà tua mamma?». Mi ha sorpreso come lui avesse colto la questione: «Le chiederei perché». «La sberla è materialmente la stessa, perché allora hai risposto diversamente? Perché non hai pensato di reagire con tua mamma come avresti fatto con l'estraneo? La ragione è ovvia: il rapporto che tu hai da anni con tua mamma. La certezza che lei ti vuol bene ti impedisce di ripagarla con la stessa moneta e ti fa sorgere invece la domanda: perché?».

Questo episodio mi ha fatto capire che ciò che fa la vera differenza davanti al dolore è come ciascuno di noi ci arriva, che esperienza ha alle spalle per reagire in un modo o in un altro.

Che cosa ci consente di guardare tutto, anche il male, anche quello che non capiamo, anche quello che ci fa paura, anche quello che vacilla quando la terra trema per il terremoto? Avere alle spalle una storia di rapporto con Dio ci consente di guardare tutto, perfino il male, con la Sua presenza negli occhi, senza fuggire e senza soccombere alla recriminazione.

JULIÁN CARRÓN, *Dov'è Dio? La fede cristiana al tempo della grande incertezza*

CHI METTE AL MONDO
LE GOCCE DELLA RUGIADA?

UNA RAGIONE RIDOTTA

Dio:
HAI TU CONSIDERATO
QUANTO SI ESTENDE LA TERRA?
DILLO, SE SAI TUTTO QUESTO!
QUAL È LA STRADA DOVE ABITA LA LUCE
E DOVE DIMORANO LE TENEBRE,
PERCHÉ TU LE POSSA RICONDURRE
DENTRO I LORO CONFINI
E SAPPIA INSEGNARE LORO LA VIA DI CASA?
CERTO, TU LO SAI, PERCHÉ ALLORA ERI GIÀ NATO
E IL NUMERO DEI TUOI GIORNI È ASSAI GRANDE!

GB 38, 18-21

Dio:
OSERESTI TU CANCELLARE IL MIO GIUDIZIO,
DARE A ME IL TORTO PER AVERE TU LA RAGIONE?

GB 40, 8

IL RAGIONARE DI GIOBBE era un ragionare staccato dal reale. Man mano che procede questo interrogatorio, man mano che Dio passa in rassegna i segreti dell'universo, vediamo Giobbe rimpicciolire, tornando alla sua misura originale e occupando il suo posto nel creato. Le domande retoriche mettono in luce la pretesa ingenua della ragione: essere misura di tutto. Il discorso di Dio riporta la ragione (e la nostra cultura occidentale) al suo status originale: un rapporto. Rapporto col reale che rimanda a un Tu da cui dipendiamo.

La vera fatica del rapporto fra l'uomo e Colui che l'ha fatto è l'assenza di ragione. Grazie a Dio, c'è una cosa inesorabile: non ti sei fatto da te, non ti sei dato nulla di quello che hai avuto per incominciare la vita, non te lo sei dato da te; non c'eri, perciò ti è dato, su questo non ci piove e non è giusto tirare la conclusione che l'uomo è nulla (...).

La cosa più bella della vita è che dipendiamo da qualcosa d'Altro. Per questo il nemico del rapporto tra l'uomo e Dio, il nemico di Dio nell'uomo è l'assenza di ragione, è la non ragione, il non uso giusto della ragione.

LUIGI GIUSSANI, *In cammino* (1992-1998)

GIOBBE ACCETTA LA CORREZIONE

Dio:
IL CENSORE VUOLE ANCORA
CONTENDERE CON L'ONNIPOTENTE?
L'ACCUSATORE DI DIO RISPONDA!

GB 40, 2

Giobbe:
COMPRENDO CHE TU PUOI TUTTO
E CHE NESSUN PROGETTO PER TE È IMPOSSIBILE (...).
DAVERO HO ESPOSTO COSE CHE NON CAPISCO,
COSE TROPPO MERAVIGLIOSE PER ME, CHE NON
COMPRENDO (...).

*IO TI CONOSCEVO SOLO PER SENTITO DIRE,
MA ORA I MIEI OCCHI TI HANNO VEDUTO.
PERCIÒ MI RICREDO E MI PENTO
SOPRA POLVERE E CENERE.*

GB 42, 2-3.5-6

GIOBBE CEDE, si lascia commuovere, si sente sopraffatto, dominato, da una Presenza che sostiene la presenza delle cose: "Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto". Adesso veramente potremmo dire che Giobbe si trova come il ragazzo davanti alla mamma, da cui ha appena ricevuto una "sberla": il suo atteggiamento non è più quello del pubblico ministero, ma quello del bambino che domanda di fronte a una presenza buona.

L'altro grande fatto che (...) rende l'intero lavoro religioso invece che filosofico è l'altra incredibile sorpresa per la quale Giobbe è immediatamente soddisfatto dalla semplice esposizione di qualche cosa di impenetrabile. Dal punto di vista lessicale gli enigmi di Geova sono più oscuri e desolati di quelli di Giobbe; e tuttavia Giobbe che era inconsolabile prima dal discorso di Geova, dopo di esso si sente totalmente confortato. Non gli è stato detto nulla, ma egli percepisce l'atmosfera e il terribile formicolio di qualche cosa che è troppo bella per essere detta. Il rifiuto di Dio di spiegare i propri piani è in se stesso un indizio bruciante dei Suoi piani. Gli enigmi di Dio sono più soddisfacenti delle soluzioni dell'uomo.

G.K. CHESTERTON, *Il libro di Giobbe*

IL GIUDIZIO DI DIO SULL'ATTEGGIAMENTO DI GIOBBE E DEI SUOI AMICI

DOPO CHE IL SIGNORE EBBE RIVOLTO QUESTE PAROLE A GIOBBE, DISSE A ELIFAZ DI TEMAN: «LA MIA IRA SI È ACCESA CONTRO DI TE E CONTRO I TUOI DUE AMICI, PERCHÉ NON AVETE DETTO DI ME COSE RETTE COME IL MIO SERVO GIOBBE».

GB 42, 7



DIO CONDANNA LA POSIZIONE DEGLI AMICI di Giobbe (avvocati difensori di Dio!) e, dunque, anche la dottrina della retribuzione. Questa condanna rappresenta un grandissimo contributo della letteratura di Israele alla storia religiosa dell'umanità. Dio afferma, al contrario, che "Giobbe ha parlato bene di me". Come mai!? Si è rivolto contro di Lui! È come se Dio dicesse: "Si è rivolto a me come Dio vivente, chiedendo un perché. È questo che voglio dalla mia creatura".

In questo libro viene infatti posta la domanda se Dio punisca invariabilmente il vizio con una punizione terrena e ricompensi la virtù con una prosperità terrena. Se gli Ebrei avessero risposto a questa domanda nella maniera sbagliata avrebbero potuto perdere tutta la loro successiva influenza nella storia dell'umanità. Sarebbero addirittura potuti affondare al livello della moderna società perbenista. Perché una volta che le persone abbiano iniziato a credere che la prosperità è la ricompensa della virtù diventa ovvia la loro successiva calamità. Se la prosperità è considerata ricompensa della virtù sarà considerata anche un suo sintomo. Gli uomini lasceranno il gravoso compito di fare sì che gli uomini buoni abbiano successo e abbracceranno quello molto più facile di trasformare in buoni gli uomini di successo. Questo processo, evidente in tutto il commercio e il giornalismo moderni, è l'ultima *nemesi* del malvagio ottimismo di coloro che confortano Giobbe. Se gli Ebrei ne sono stati preservati, li ha salvati il Libro di Giobbe.

G.K. CHESTERTON, *Il libro di Giobbe*

UN LIBRO APERTO

Una volta **CORRETTO DA DIO**, Giobbe abbandona la cattedra, scende tra i banchi di scuola e, sedutosi, chiede a Dio di occupare il Suo posto in alto per cominciare un nuovo interrogatorio. Stavolta sarà Giobbe, convinto della sua ignoranza, a fare le domande. Con l'atteggiamento del bambino che è finalmente davanti alla mamma, dopo un periodo di dura lontananza, Giobbe si appresta a chiedere a Dio il perché di tante cose di cui ignora il significato:

ASCOLTAMI E IO PARLERÒ,
IO T'INTERROGHERÒ
E TU MI ISTRUIRAI!
GB 42, 4

Purtroppo, **IL LIBRO SI CHIUDE QUI** e non abbiamo le domande di Giobbe, che comunque dovevano girare intorno al mistero della sofferenza innocente, come non abbiamo neanche le risposte di Dio. Ma la storia di Dio con gli uomini non finisce con questo libro. Infatti, la risposta definitiva di Dio agli interrogativi di Giobbe e, dunque, a quelli di tutta l'umanità non sarà una nuova dottrina, che venga a superare quella della retribuzione, ma una presenza umana...

NON UNA SPIEGAZIONE, MA UNA PRESENZA

Giobbe:

IO SO CHE IL MIO REDENTORE È VIVO
E CHE, ULTIMO, SI ERGERÀ SULLA POLVERE!

GB 19, 25

NON UNA SPIEGAZIONE,
MA UNA PRESENZA

IL VOLTO BUONO DEL MISTERO

Una domanda si presenta continuamente all'animo del malato: «Perché? Perché a me? Perché devo soffrire?» (...).

A questa terribile domanda, la più antica dell'Umanità, alla quale Giobbe ha dato la sua forma quasi ufficiale e liturgica, solo Dio, direttamente interpellato e chiamato in causa, era in grado di rispondere, e la questione era talmente enorme che il Verbo solo poteva affrontarla, fornendo non una spiegazione ma una presenza, secondo queste parole del Vangelo: «Io non sono venuto a spiegare, a dissipare i dubbi con una spiegazione, ma a riempire, o meglio, a rimpiazzare con la mia presenza il bisogno stesso della spiegazione». Il Figlio di Dio non è venuto per distruggere la sofferenza, ma per soffrire con noi.

PAUL CLAUDEL, *Toi, qui es-tu?*

La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti — un realismo inaudito. Già nell'Antico Testamento la novità biblica non consiste semplicemente in nozioni astratte, ma nell'agire imprevedibile e in certo senso inaudito di Dio. Questo agire di Dio acquista ora la sua forma drammatica nel fatto che, in Gesù Cristo, Dio stesso insegue la «pecorella smarrita», l'umanità sofferente e perduta.

BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 12

LA RISPOSTA DI DIO al problema della sofferenza innocente, già nel libro di Giobbe, è stata un avvenimento, un rapporto che ti fa alzare la testa per guardare la realtà e riconoscere un *Tu* buono. Ma dove può un uomo riconoscere un *Tu* buono, concreto, vicino e allo stesso tempo potente, in modo che la sua domanda sul dolore trovi accoglienza?

In Gesù di Nazareth il Mistero buono è diventato un volto riconoscibile tra gli uomini. Così l'esperienza di Giobbe può diventare reale, a portata di mano per qualsiasi uomo:

ORA I MIEI OCCHI TI HANNO VEDUTO.

GB 42, 5

QUELLO CHE ABBIAMO VEDUTO CON I NOSTRI OCCHI, QUELLO CHE CONTEMPLAMMO E CHE LE NOSTRE MANI TOCCARONO DEL VERBO DELLA VITA (...), NOI LO ANNUNCIAMO ANCHE A VOI.

1 GV 1, 1.3

NON UNA SPIEGAZIONE,
MA UNA PRESENZA

UNA PRETESA SCANDALOSA

IL CONTRIBUTO del libro di Giobbe non è un'ipotesi o una teoria di valore universale. Anzi, nessuno sarebbe in grado di rispondere alla domanda: "Qual è la risposta di Dio al problema della sofferenza nel libro di Giobbe?" La risposta è stata un avvenimento, una storia particolare che può essere ripresa unicamente come storia che riaccade, che accade a *me*, non come teoria. Quel libro non può essere ricondotto a una teoria, sfugge alla pretesa illuministica di trovare un accesso universale – tramite la ragione – e non particolare al problema della sofferenza.

Lo stesso serve per l'avvenimento di Gesù di Nazareth, che ha la pretesa (inaudita!) di costituire la storia con cui Dio accompagna l'uomo per affrontare l'enigma della sofferenza. Questa è una pretesa troppo scandalosa per la mentalità che nasce dall'Illuminismo: che sia una storia particolare, inserita nel tempo, la chiave di volta di un problema universale che sfida la ragione dell'uomo di ogni epoca.

Casuali verità storiche non possono mai essere la prova di necessarie verità razionali.

GOTTHOLD EPHRAIM LESSING, "Sulla prova dello spirito e della forza", *Opere filosofiche*



La fiducia "razionale" di Kant in un Dio "origine di quella legge morale che trovo in me", oggi, dopo Auschwitz, è percepita come non razionale. Il valore *universale* della fiducia in un Dio buono, nonostante il male e la sofferenza innocente, non si regge in piedi senza l'esperienza *particolare* dell'evento cristiano. Quel evento che ha sorpreso Giobbe in mezzo all'uragano e che i discepoli hanno trovato per strada...

L'atteggiamento razionalista, concependo la ragione misura unica del reale, anche per ciò che riguarda il fatto storico si trova a subire le conseguenze di questa sua impostazione: esclude la possibilità di un fatto storico che non abbia le caratteristiche da essa predeterminate. L'atteggiamento razionalista appare veramente contrario alla novità, alla categoria della possibilità. (...) Ma non può dunque accadere un fatto diverso da tutti quelli che noi immaginiamo?

Vi è una stupenda pagina della Bibbia in cui Dio mette l'uomo di fronte alla sua sproporzione radicale con la possibilità che è all'origine delle cose, con la loro realtà ed esistenza. È nel libro di Giobbe.

«Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! (...)» (Gb 38,4ss).

E Giobbe, vinto dalla lunghissima, quasi estenuante, descrizione della potenza, della fantasia, della cura amorevole fino al dettaglio di Dio per le sue creature, risponderà: «Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te». Il reale non è quanto definiamo a priori debba essere.

LUIGI GIUSSANI, *Perché la Chiesa*



NON UNA SPIEGAZIONE,
MA UNA PRESENZA

GESÙ AFFRONTA LA DOTTRINA DELLA RETRIBUZIONE

Nella **CONVIVENZA DEI DISCEPOLI CON GESÙ** tutto era occasione per capire chi fosse quell'uomo. Anche i fatti di cronaca che correavano di bocca in bocca. Come quella volta che crollò la torre di Siloe uccidendo diciotto persone...

In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

LC 13, 1-5

Domanda di un bambino romeno orfano:

Perché noi abbiamo avuto questa sorte? Perché? Che senso ha?

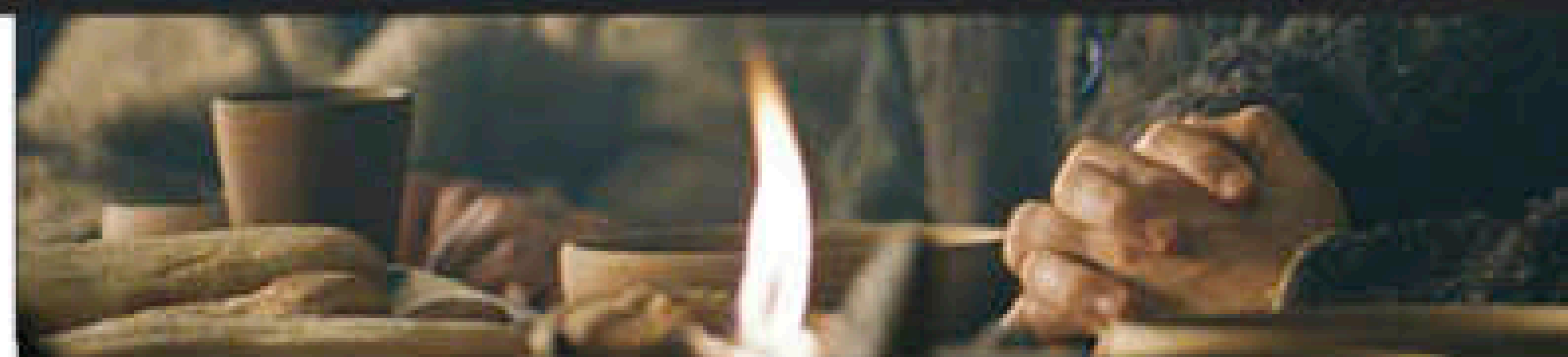
Papa Francesco:

Sai, ci sono «perché?» che non hanno risposta. Per esempio: perché soffrono i bambini? Chi può rispondere a questo? Nessuno. Il tuo «perché?» è uno di quelli che non hanno una risposta umana, ma solo divina. Non so dirti perché tu hai avuto «questa sorte». Non sappiamo il «perché» nel senso del motivo. Cosa ho fatto di male per avere questa sorte? Non lo sappiamo.

Ma sappiamo il «perché» nel senso del fine che Dio vuole dare alla tua sorte, e il fine è la guarigione – il Signore guarisce sempre – la guarigione e la vita. Lo dice Gesù nel Vangelo quando incontra un uomo cieco dalla nascita (...): «No, non è colpa sua né dei suoi genitori, ma è così perché si manifestino in lui le opere di Dio» (cfr Gv 9,1-3).

Vuol dire che Dio, davanti a tante situazioni brutte in cui noi possiamo trovarci fin da piccoli, vuole guarirle, risanarle, vuole portare vita dove c'è morte. Questo fa Gesù, e questo fanno anche i cristiani che sono veramente uniti a Gesù. Voi lo avete sperimentato. Il «perché» è un incontro che guarisce dal dolore, dalla malattia, dalla sofferenza, e dà l'abbraccio della guarigione.

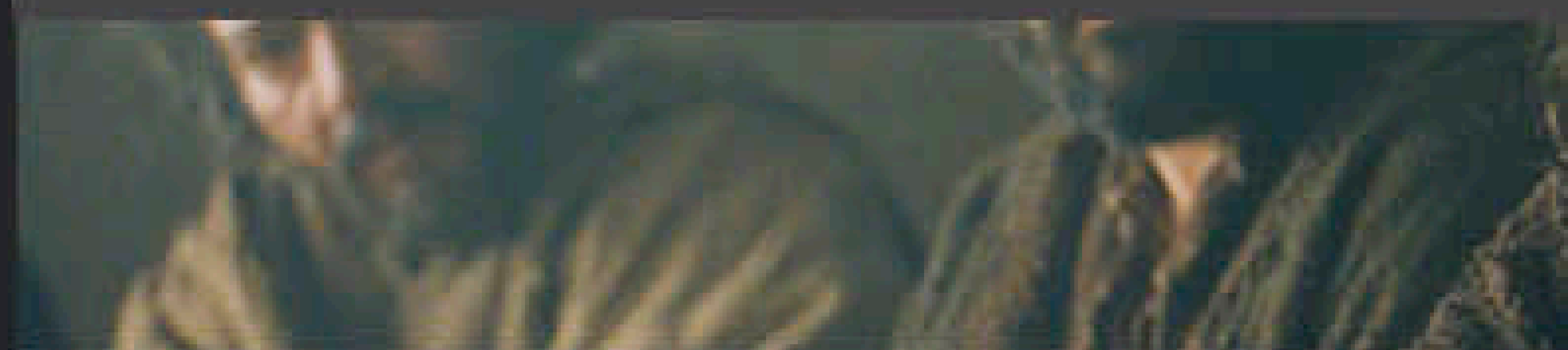
Dialogo di PAPA FRANCESCO con dei ragazzi romeni accolti in un orfanotrofo, 4 gennaio 2018



COMMENTANDO LE "NOTIZIE dei giornali", Gesù affronta la dottrina della retribuzione. Era tuttora fortemente ancorata alla mentalità della gente. Come il Padre nel Libro di Giobbe, così Gesù spazza via quel legame tra disgrazia e punizione divina e pone se stesso come strumento per la moralità, che misura il giusto rapporto tra Dio e l'uomo...

Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio (...)». Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» — che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

GV 9, 1-3.6-7



Ma **QUELLO CHE COLPIVA** i Suoi discepoli non erano soltanto i Suoi miracoli. In Lui c'era un'umanità piena di compassione verso la sofferenza...

In seguito Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portata alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. *Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!»*. Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo».

LC 7, 11-17

NON UNA SPIEGAZIONE,
MA UNA PRESENZA

UNO SGUARDO NUOVO SUL REALE

Gesù, nelle vesti del Dio che mostra a Giobbe le meraviglie del creato, **EDUCA I SUOI DISCEPOLI** a guardare il reale. Insegna un uso della ragione non staccato dal reale: arriva al *datum* senza fermarsi al *positum*.

Poi disse ai suoi discepoli: «Per questo io vi dico: non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete. La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto più degli uccelli valette voi! Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria

vita? Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto? (...) E voi, non state a domandarvi che cosa mangerete e berrete, e non state in ansia: di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta».

LC 12, 22-31



NON UNA SPIEGAZIONE,
MA UNA PRESENZA

GESÙ SOFFERENTE: L'ALTRO GIOBBE

IN GESÙ COINCIDONO DIO CHE SI FA VICINO (spazza via la dottrina della retribuzione, consola l'addolorato) **E L'UOMO CHE SOFFRE**, anzi, che raccoglie in sé tutta la sofferenza dell'umanità ("Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", Mt 27, 46).

In Gesù, nella sofferenza della Sua passione e morte, rivive il dialogo tra l'uomo e Dio, tra Giobbe e Dio. La "lotta" con Dio non è risparmiata a Gesù, inclusa la sofferenza non soltanto fisica ma anche psicologica (sudò gocce di sangue) e morale (dal suo gesto dipendeva la salvezza degli uomini).

Il tessuto della coscienza di Gesù era il rapporto col Padre: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4, 34); "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10, 30). Così la sofferenza e anche l'aspetto enigmatico di quella sofferenza era vissuto all'interno di quel rapporto che lo costituiva.



Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. (...) Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà».

LC 22, 39-42

Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek.

EB 5, 7-10



Giunti al luogo detto Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», gli diedero da bere vino mescolato con fiele. Egli lo assaggiò, ma non ne volle bere. Dopo averlo crocifisso, si divisero le sue vesti, tirandole a sorte. Poi, seduti, gli facevano la guardia. Al di sopra del suo capo posero il motivo scritto della sua condanna: «Costui è Gesù, il re dei Giudei». (...)

A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «*Elì, Elì, lemà sabactàni?*», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

MT 27, 33-37.45-46

Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

FIL 2, 5-8

Chi ha mai difeso la causa dell'Uomo con un tale ardore, con una tale energia? Chi mai ha trovato nelle profondità della sua fede apertura a un tale grido, a una tale voce, a una tale blasfemia? Trema già nelle parole del vecchio la prefigurazione di questo grido supremo sulla croce, al quale i cristiani tremando non smetteranno mai di prestare orecchio, di questo Figlio *cum clamore valido* che dice in faccia a suo Padre: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?».

PAUL CLAUDEL, *Le livre de Job*

NON UNA SPIEGAZIONE,
MA UNA PRESENZA

IN CRISTO, MORTO E RISORTO, SI CHIARISCE IL MISTERO DELL'UOMO

Pensiamo al **PERCORSO DEGLI APOSTOLI**, che hanno condiviso con quell'uomo tre anni di vita. Si capisce allora come, dopo la Sua morte e resurrezione, potessero guardare il male proprio e altrui, la sofferenza, le tragedie, la morte, le ingiustizie.

Così noi, davanti al mistero del male e della sofferenza altrui non possiamo che testimoniare, in azione, un rapporto col Mistero di Dio fatto carne (per noi, come per gli apostoli, non può che coincidere con una storia particolare!), che ci permette di vivere la malattia, il dolore o l'ingiustizia in un orizzonte di bontà.

Apro il portellino del confessionale e una signora – molto dignitosa nel modo in cui parlava –, dopo un po' di silenzio, mi disse: «Padre, io bestemmio». Io, giovanissimo prete, ho detto qualche parola di incitamento al bene, generica.

Lei disse: «Io non posso non bestemmiare». Beh, qui non era più necessario essere vecchio prete; bastava essere giovane uomo per dire: «No, adesso esagera». «Mi è morto il marito due anni fa. Avevo due figli. Uno è impazzito per la morte del padre e, impazzito, ha ucciso il fratello. Adesso è al manicomio giudiziario di Bologna. Così mi sono trovata improvvisamente sola». La chiesa era tutta nuda e spoglia, ma aveva un grande crocifisso dietro l'altare; e io, dopo qualche momento di silenzio (perché, che cosa si può dire di fronte a simili situazioni?), le ho detto: «Senta, adesso si alzi, si sieda lì davanti, guardi quel crocifisso: se ha da dire qualcosa, glielo dica». La signora non si mosse, e dopo un po' di secondi disse lentamente: «Ha ragione».

LUIGI GIUSSANI, da *Vita di don Giussani*

Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa.

COL 1, 24

Tante volte mi faccio e mi rifaccio la domanda: perché soffrono i bambini? E non trovo spiegazione. Solo guardo il Crocifisso e mi fermo lì.

PAPA FRANCESCO, visita all'Ospedale pediatrico Giannina Gaslini di Genova, 29 maggio 2017



Quella sera Gesù fu interrotto, fermato nel suo cammino al villaggio cui era destinato, cui si era destinato, perché c'era un pianto altissimo di donna, con un grido di dolore che percuoteva il cuore di tutti i presenti, ma che percuoteva, che ha percorso innanzitutto il cuore di Cristo.

«DONNA, NON PIANGERE!». Mai vista, mai conosciuta prima.

«Donna, non piangere!». Che sostegno poteva avere quella donna che ascoltava la parola che Gesù diceva a lei?

«Donna, non piangere!»: quando si rientra in casa, quando si va sul tram, quando si sale sul treno, quando si vede la coda delle automobili per le strade,

quando si pensa a tutta la farragine di cose che interessano la vita di milioni e milioni di uomini, centinaia di milioni di uomini... Come è decisivo lo sguardo che un bambino o un grande «grande» avrebbero portato a quell'uomo, che veniva in capo a un gruppetto di amici e non aveva mai visto quella donna, ma si è fermato quando il suono, il riverbero del pianto è giunto fino a Lui! «Donna, non piangere!», come se nessuno la conoscesse, come se nessuno la riconoscesse più intensamente, più totalmente, più decisamente di Lui! (...)

«Donna, non piangere!». Che cosa inimmaginabile è che Dio – «Dio», Colui che fa tutto il mondo in questo momento –, vedendo e ascoltando l'uomo, possa dire: «Uomo, non piangere!», «Tu, non

piangere!», «Non piangere, perché non è per la morte, ma per la vita che ti ho fatto! Io ti ho messo al mondo e ti ho messo in una compagnia grande di gente!».

Uomo, donna, ragazzo, ragazza, tu, voi, non piangete! Non piangete! C'è uno sguardo e un cuore che vi penetra fino nel midollo delle ossa e vi ama fin nel vostro destino, uno sguardo e un cuore che nessuno può fuorviare, nessuno può rendere incapace di dire quel che pensa e quel che sente, nessuno può rendere impotente.

LUIGI GIUSSANI, dagli Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione, Rimini 2002

CROCE E RESURREZIONE: IERI E OGGI

LA RISPOSTA DI DIO al dramma umano è stata un avvenimento particolare nel tempo. Oggi continua così. Non ci serve una teoria per affrontare la sofferenza. Non ci basta ricondurre l'avvenimento cristiano a una spiegazione basata sulla croce. Il testimone è rivelatore di un oggi, di una storia particolare, in cui vediamo il trionfo della resurrezione di Cristo su circostanze

dolorose che dovrebbero portare alla disperazione. "Ma tu, come fai?" È la domanda che ci viene quando siamo davanti a queste testimonianze. Ci portano sulla soglia del dialogo col Mistero del Dio buono. Come ha fatto Dio con Giobbe. Nel mio dolore, nella mia confusione o perplessità, ecco una storia davanti a me, oggi, che mi fa alzare la testa.

DON CARLO GNOCCHI



Dopo lo scoppio della bomba, Marco, l'unico superstite dei quattro bambini, che, ignari e spensierati, giocavano su di un campo minato, era stato immediatamente sottoposto all'intervento chirurgico: amputazione delle gambe, estrazione del bulbo oculare e regolarizzazione della vaste e numerose ferite che ne crivellavano il fragile corpo palpitante.

Lo vidi qualche tempo dopo l'operazione, quando ancora le medicazioni quotidiane lo facevano tanto soffrire e gli domandai: «Quando ti strappano le bende, ti frugano nelle ferite e ti fanno piangere, a chi pensi?».

«A nessuno», mi rispose con una punta di meraviglia nella voce.

«Ma tu non credi che ci sia qualcuno al quale forse tu potresti offrire il tuo dolore, per amore del quale tu dovresti reprimere i lamenti e inghiottire le tue lacrime e potrebbe aiutarti a sentir meno il tuo dolore?»

Marco fissò nel vuoto il viso devastato, guardando con l'unico occhio stranito, e poi, scuotendo lentamente la testa, disse: «Non capisco...» e tornò a giocherellare distratto con l'orlo del lenzuolo.

Fu in quel momento che io ebbi la precisa, quasi materiale, sensazione di una immensa irreparabile sciagura: della perdita di un tesoro, più prezioso di un quadro d'autore o di un diamante di inestimabile valore.

Era il grande dolore innocente di un bimbo che cadeva nel vuoto, inutile ed insignificante, soprannaturalmente perduto per lui e per l'umanità, perché non diretto all'unica mèta nella quale il dolore di un innocente può prendere valore e trovare giustificazione: Cristo crocifisso; e, attraverso tutti quei lettini d'ospedale, in quei bimbi sofferenti, e per essi in tutti i bimbi sofferenti del mondo (quale massa di dolore era stata imposta ai bambini durante la guerra e nei tragici anni seguenti di tormentosa pace!) mi parve vedere allargarsi a dismisura questo dissennato dispendio, senza che gli educatori cristiani vi si opponessero sufficientemente, consci della preziosità di questo puro tesoro e dell'urgente necessità di recuperarlo avaramente, per farne dono al Cristo ed alla Chiesa.

CARLO GNOCCHI, *Pedagogia del dolore innocente*

ETTY HILLESUM



Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciarmi anche dispensare agli altri a piene mani. La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio, un unico grande colloquio. A volte, quando me ne sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati sulla tua terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza. Anche di sera, quando sono coricata nel mio letto e riposo in te, mio Dio, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla faccia e questa è la mia preghiera.

ETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943*

PADRE MASSIMILIANO KOLBE



Al ritorno dal lavoro si sente un prolungato ululare delle sirene del campo. Tutti ne sospettano il motivo: un prigioniero è evaso! E appartiene alla baracca 14! Il prigioniero 16.670 si trova in questo gruppo, nel quale 10 dei suoi componenti saranno condannati a una spaventosa agonia e morte.

E incominciò la selezione dei condannati. Il comandante nazista Fritsch passa tra le file dei prigionieri. Si ferma e segnala, senza nessun criterio, il condannato, il cui numero viene annotato rapidamente «Tu... e tu... e tu...». Così fino a completare il numero fatale. Respirano tutti, finalmente, tranne i dieci infelici selezionati, il cui pensiero e cuore vola alle loro case, mogli, figli. Uno si lamenta:

«Addio, moglie mia; addio figli miei, che rimarrete orfani!».

Queste ultime parole toccano il profondo del cuore del prigioniero 16.670. Va in avanti, esce dalle file, e si presenta davanti al terribile Fritsch, il quale non può credere a quello che vedono i suoi occhi: uno spregevole prigioniero sta rompendo la severissima disciplina del campo. Lo guarda con disprezzo e farfuglia: «Cosa vuole questo porco polacco?». Padre Massimiliano, segnalando il terzo prigioniero, il 5.659 risponde: «Sono un sacerdote cattolico polacco, sono anziano, voglio prendere il suo posto, dato che lui ha moglie e figli». Il comandante, nel colmo dello stupore, rimane perplesso. Secondo

uno dei testimoni, parlò con il suo aiutante, Palitsch, e dopo un breve scambio di impressioni gli disse in tono dispregiativo: «È un *Pfaffe*» (cioè, «un sacerdote»), come a suggerire che non valesse la pena rifiutare la richiesta. Quindi guardandolo con disprezzo, risponde al prigioniero: «Accetto». Al momento ordina al condannato Franciszek Gajowniczek, prigioniero 5.659, di uscire dalla fila e fa entrare in questa Massimiliano Kolbe, prigioniero 16.670.

La notizia dell'accaduto si diffuse per il campo quello stesso pomeriggio. Il sacrificio di P. Kolbe provocò una grande impressione nelle menti dei prigionieri, perché nel campo non si registravano, di fatto, manifestazioni di amore al prossimo. Un prigioniero non era disposto a dare ad un altro un pezzo di pane, e qui era successo che uno avesse offerto la sua vita per quella di un altro prigioniero, a lui sconosciuto. Quello che sorprende nel gesto di P. Kolbe è che lo fece per uno sconosciuto. In lui vede un fratello, un amico, al quale esprimere un amore simile a quello di Cristo. Le parole del Maestro: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13), si convertono in legge di vita per il discepolo.

FÉLIX OCHAYTA PIÑERO, *Maximiliano Kolbe, Mártir de la caridad*

Non potevo fare altro che ringraziarlo con lo sguardo. Ero ammutolito e a malapena riuscivo a rendermi conto di ciò che stava accadendo, dell'immensità di quel fatto: io, il condannato, sto per essere salvato perché c'è qualcuno che, liberamente, volontariamente, offre la sua vita in cambio della mia. Un perfetto sconosciuto. Cos'è? Un sogno?

FRANCISZEK GAJOWNICZEK, sopravvissuto ad Auschwitz (testimonianza nella canonizzazione di P. Kolbe)

MADRE TERESA DI CALCUTTA



Con l'aiuto di madre Teresa e delle Missionarie della Carità e di molti altri che hanno prestato servizio qui, Gesù Cristo è stato profondamente amato da coloro che la società considera spesso «gli ultimi dei nostri fratelli più piccoli».

Nirmal Hriday è un luogo di sofferenza, un centro che conosce molto bene l'angoscia e il dolore, una casa per gli incurabili. Ma, nello stesso tempo Nirmal Hriday è un luogo di speranza, un centro costruito con fede e coraggio, una casa dove regna l'amore, una casa piena di amore.

A Nirmal Hriday il mistero della sofferenza umana incontra il mistero della fede e dell'amore. E in questo incontro sono le più profonde questioni dell'esistenza umana a farsi sentire. Il corpo sofferente e lo spirito gridano: «Perché? Perché morire?». E la risposta che ottengono, spesso dettata dal silenzio della benevolenza e della compassione, è ricca di onestà e di fede: «Io non posso dare una risposta esauriente a tutte queste vostre domande; io non posso alleggerirvi di tutto il vostro dolore. Ma di questo sono sicuro: Dio vi ama con un amore infinito. Voi siete esseri preziosi per lui. Anche io vi amo in lui. Perché in Dio siamo realmente fratelli e sorelle».

Parole di GIOVANNI PAOLO II nella sua visita al Nirmal Hriday (Focolare dei moribondi a Calcutta), 3 febbraio 1986

DON LUIGI GIUSSANI



Questa limitazione, questa solitudine, questa silenziosa e faticosa rinuncia all'espansione viva dell'irruenza d'affetto che mi rigurgita nel cuore è davvero un grande sacrificio. Lo farei per tutta la vita. Proprio perché è puro sacrificio, acutissimo sacrificio, silenzioso e ignorato sacrificio. L'unica cosa che dona la felicità agli uomini è la Croce, la nostra Croce, e solo Essa, io non voglio essere anch'io *trompeur* – come diceva Balzac – dei miei poveri fratelli uomini: e lo sarei in ogni intensità di sacrificio e di Croce cui rinunciassi. Io non voglio vivere inutilmente: è la mia ossessione. E poi, tra due amici profondi cosa si desidera? L'aspirazione dell'amicizia è l'unione, è quella di immedesimarsi, impastarsi, diventare la stessa persona, la stessa fisionomia dell'Amico: ...ma Gesù è in Croce; la gioia più grande della nostra vita è quella che ad ogni piccola o grande sofferenza ci fa scoprire: «ecco, ora sei più simile», più «impastato con Lui». La vita per la felicità degli uomini, per l'amicizia di Gesù.

LUIGI GIUSSANI, *Lettere di fede e amicizia*. Ad Angelo Majo

DON PAOLO BARGIGIA



Ordinato sacerdote nel 1985 a Firenze. Missionario in Perù dal 2008 al 2016. I primi sintomi della malattia (SLA) si manifestarono nel 2014. Rientra a Firenze nel marzo 2016. Incontra Papa Francesco che si accomiatò da lui dicendogli: "Paolo, da oggi prego perché tu sia felice facendo la volontà di Dio ogni giorno". Muore il 24 agosto 2017.

Come ho detto sì alla vocazione, come ho detto sì al sacerdozio, come ho detto sì alla missione, ho detto sì alla malattia, e ho cominciato a portarla dicendo proprio: «Signore, fai te».

Ho visto accadere molte cose intorno a me che mi hanno mostrato che questa malattia è per qualcosa di grande, ma non nell'aldilà, già qua! Ti potrei fare una lista di nomi di persone che quando ero in Perù sono venute a trovarmi e mi hanno detto

come questa mia malattia cambiava la loro vita, rivoluzionava il loro modo di vivere. Ti potrei dire una lista di persone per le quali questo mio vivere la malattia ha determinato molti cambiamenti, ha determinato decisioni importanti.

Un altro esempio che mi ha molto colpito: prima di andare in Perù io insegnavo al Liceo scientifico «Da Vinci». Quando ho lasciato la scuola, avevo conosciuto molti professori. Quando hanno saputo che ero tornato, sono venuti a trovarmi e non mi lasciano, proprio si sono attaccati. Fra loro ci sono persone atee, eppure sono attratti dal mio modo di vivere la malattia e quindi vengono! Addirittura alcuni hanno voluto partecipare ai turni che degli amici fanno per stare con me per non lasciarmi solo; per dirti, cercano proprio una vicinanza! E dicono: «quando si va via, siamo più contenti! E si guarda diversamente la nostra vita». E io non faccio niente! Non una predica, né un discorso, nulla. Vivo la mia circostanza!

Poi, sai, ho pensato spesso a Maria, quando l'Angelo l'ha chiamata per essere la madre di Gesù. Non le è andata molto bene la vita, ha dovuto soffrire! Gesù stesso, quando è venuto, non è stata una passeggiatina: stare con noi, morire per noi. Poi Pietro, se tu pensi a Pietro, insomma, non ha fatto una gran bella fine! Per cui la vocazione della vita è che si possono vivere anche le difficoltà, i problemi e c'è una bella storia lunga di 2000 anni di chi segue Gesù ai quali non ha promesso che la vita tutti i giorni è una festa! Per me è una festa, perché poter sperimentare di vivere la malattia nella pace, nella gratitudine, nell'allegria, vale molto di più che lo sballo del sabato sera. Perché quello passa, questo invece è per sempre.

Da un incontro con i ragazzi di catechismo di seconda superiore della parrocchia di San Felice a Ema, 17 novembre 2016

MARIO MELAZZINI



Primario al *Day Hospital Oncologico S. Maugeri* di Pavia. Nel 2003 gli viene diagnosticata la SLA. Attualmente è direttore della Agenzia Italiana del Farmaco.

Una volta che ho saputo della diagnosi (SLA), ho fatto un anno sabbatico in cui ho allontanato tutti dalla mia vita, perché volevo capire. Quando ho chiesto di essere ammesso al suicidio assistito, ho voluto avere la certezza che quella fosse la scelta giusta dal punto di vista razionale. Mi erano rimasti vicini i miei amici Silvano e Rosalino e la loro presenza per me era anche fastidiosa. Ero infatti arrogante e supponente, e volevo stare da solo per fare un'analisi dei punti di forza e debolezza rispetto alla mia scelta. Quando ho scoperto la malattia, Silvano, che era un gesuita, mi ha detto: «Prendi su la mia Bibbia e quando te la senti leggi questo». Il segnalibro era sulle pagine di Giobbe. Io mi ero arrabbiato, da ignorante, perché per me Giobbe era una favola: hai tutto, Dio ti toglie tutto e poi ti restituisce tutto.

Giobbe mi si è aperto quando ho provato a riportare i passi (l'incontro con gli amici, le varie prove... ecc.) a quello che vivevo io. Ad esempio gli amici saccenti che ti dicono che cosa devi fare, dove hai sbagliato. La malattia o unisce molto o divide e in questo lo stesso rapporto con mia moglie si era raffreddato, perché c'era un rifiuto della malattia. Anche Giobbe aveva una grande prova sul suo corpo che considerava come ripugnante. Lo stesso avveniva in me: io vedevo la mia malattia come qualcosa di ripugnante. Per noi, per la nostra società il corpo, l'esteriorità, sono fondamentali.

Uno ipotizza la sua vita costruita in un determinato modo e quando quel tuo determinato modo viene ad essere completamente sconvolto, quasi improvvisamente, ti poni tutta una serie di domande. La domanda che io mi sono posto inizialmente è stata: «Perché a me?». Avevo il terrore che la malattia mi avrebbe isolato sempre di più. Avevo la paura di ritrovarmi da solo. Io, però, ad un certo punto non mi sono sentito più solo. Paradossalmente, ho cominciato a percepire una Presenza, che mi ha dato la forza per affrontare. Io sono arrivato, ad un certo punto, ad apprezzare ciò che avevo intorno. Non ho mai maledetto Dio. Ero molto arrabbiato, come i miei malati quando gli comunicavi la diagnosi, ma mi sono reso conto che quel qualcosa che mi stava succedendo mi stava cambiando come uomo e soprattutto come uomo che crede. Improvvisamente la malattia si è dimostrata un valore aggiunto nei miei confronti.

La frase finale di Giobbe, «Ti conoscevo per sentito dire, ma ora ti ho incontrato e ti ho visto», posso dire che è vera. Ma come? È vera. Ad un certo punto nella mia solitudine l'ho visto: è stato un segnale per me anche solo poter vedere le montagne dal basso verso l'alto con serenità e gioia incredibili. La cosa che mi ha colpito e che non so spiegare, anche se nella mia razionalità cercavo sempre di farlo, è che ciò che ha vissuto Giobbe è ciò che è la quotidianità. La sofferenza e la vita ci pongono davanti spesso circostanze che non capiamo ma per cui esiste sempre un motivo del loro esserci.

Da un dialogo di Mario Melazzini con Ignacio Carbajosa, Roma, 19 giugno 2018

GH
BBE
MEETING MOSTRE

rimini
meeting

*Mostra realizzata per la XXXIX edizione
del Meeting per l'amicizia fra i popoli*

a cura di

IGNACIO CARBAJOSA
GUADALUPE ARBONA

progetto architettonico

TOMMASO CAMPIOTTI
SAMUELE VAGO

progetto grafico

JOSÉ LUIS R TORREGO

documentazione fotografica

ROCÍO ANDREO
MERCEDES LAVIÑA
LUCÍA RODRÍGUEZ
LUPE DE LA VALLINA
JOSÉ LUIS R TORREGO

illustrazioni

GUILLERMO ALFARO
LUIS RUIZ DEL ÁRBOL

documentazione

RAÚL ASENCIO
ISABEL BERZAL
ALFONSO CALAVIA
MÓNICA CARBAJOSA
BERNARDO CEDONE
MÓNICA CHÁVARRI
MARÍA GARCÍA FERRÓN
ANA DE HARO
JOSÉ JIMÉNEZ LOZANO
BENEDETTA LONGO
ANA LLANO
IRENE MADROÑAL
LOURDES MEL
CECILIA RICCI
ELENA SANTAMARÍA
DAVIDE TOMASELLI
ARMANDO ZEROLO
CARMEN VELASCO

traduzioni

ANA DE HARO
DAVIDE TOMASELLI
ISABEL BERZAL
CARMEN VELASCO

segreteria

ANITA BOCCANERA
BENEDETTA LONGO

allestimento

CARLO ALVARO
STEFANO BARDELLI
ALESSANDRO BERGAMASCHI
MATTEO BRAGHIN
TOMMASO DE GREGORI
GIOVANNI DELLO IOIO
LETIZIA MAESTRI
ALBERTO MONTORFANO
SIMONE NOVARA
MARTINA PALMIOLI
MATTEO POLES
LAURA PREVITALI
LETIZIA PRESTIPINO
IACOPO PRINETTI
GIACOMO RANALDI
RICCARDO RICCA
FIORELLA SANPAOLO
CECILIA TAGLIABUE
ELISABETTA TAGLIABUE
MATTEO TORRIANI
FRANCESCO TOSO
BENEDETTA VAGHI
MARTA VALENTINO

stampa

IMMAGINAZIONE

video

Si ringrazia TERRENCE MALICK
per la gentile concessione dei diritti
dell'estratto del film "The tree of life".
Nel video la Voce di Dio
è di GIAMPIERO BARTOLINI.

un ringraziamento a

MARIO MELAZZINI
GIOVANNI PACCOSI

catalogo

ITACA

per le immagini

ALBUM SCALA, FIRENZE
ARCHIVIO COMUNIONE E LIBERAZIONE
CÉSAR DEZFULI
GETTY IMAGES
MAGNUM PHOTOS
PLACIDO FARANDA
SUDEST 57

noleggio mostra

MEETING MOSTRE
info@meetingmostre.com
www.meetingmostre.com

*Infine un caloroso ringraziamento
a tutti coloro che a vario titolo
hanno contribuito alla messa in opera
di questo percorso*